

## MATTOIDI, MA GENIALI

Squinternate teorie di originali scienziati e poeti  
Paolo Albani esamina settanta vite sacrificate  
sull'altare della scienza e dell'arte.

Paolo Albani esamina settanta vite sacrificate sull'altare della scienza e dell'arte

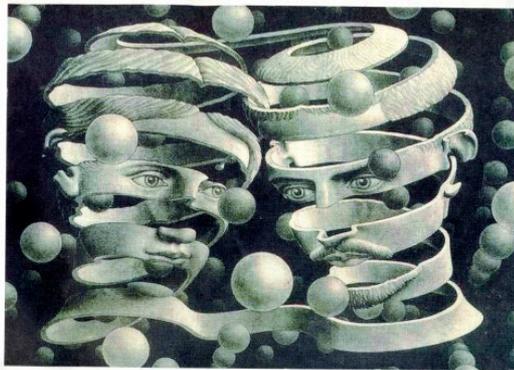
di FRANCESCO DURANTE

Che io sappia, l'insuperato campione dei «mattoidi» letterari è un napoletano o forse salernitano: il magistrato borbonico Ferdinando Ingarrica, autore di anacronistiche in cui pretendeva di riassumere l'intero scibile umano a uso dei fanciulli. La più bella delle sue cantabili strofette è forse quella dedicata all'astronomia: «Stronomia è scienza amena | che l'uom porta a misurare | stelle, sol e 'l glob' lunare, | e a veder che vi è là su»; versi che fecero scuola e furono modello dei componimenti «maltusiani» (così detti perché parevano servirsi, coi loro insistiti troncamenti, del più elementare metodo di controllo delle nascite, vale a dire del coitus interruptus), composti dagli intellettuali della rivista «Lacerba», da Ettore Petrolini, dai futuristi. Bellissima e famosa, per dire, è questa quartina di Petrolini: «Petrolini è quella cosa | che ti burla in ton garbato, | poi ti dice: ti à piaciato? | se ti offendi se ne frega».

Ingarrica, forse perché se ne è scritto fin troppo, non figura nel bel repertorio di Paolo Albani *I mattoidi italiani* (Quodlibet, 346 pagine, 16 euro), dove si passano in rassegna ben settanta vite sacrificate sull'altare della scienza e dell'arte: autori che, dalla fine del '700 fino al tardo '900, hanno lasciato traccia scritta del loro lavoro, e che sono raggruppati in varie «famiglie»: ci sono, per esempio, i linguisti e creatori di lingue universali, o i lettori e trasmettitori del pensiero, spiccano i quadratori del cerchio, e i profeti e ideatori di nuove religioni; molti gli scienziati di vario tipo, gli

infaticabile applicazione, da considerarsi eretica perché non ottiene quasi mai la benché minima ricompensa, e si risolve in una terribile solitudine. Come infatti scriveva Raymond Queneau, «un folle letterario non ha né maestri né discepoli» (e Queneau è un vero maestro per Albani, che è membro dell'Opolejo: Ufficio di Letteratura Polenziale).

Apriamo dunque il repertorio, e spulciamone i protagonisti campiti. Il primo che incontriamo — un contemporaneo dell'Ingarrica — è il frate minore conventuale Emidio Manzì, che nel suo «disegno» *Le gignetologie*, pubblicato nel 1892 a Napoli, si appoggia all'autorità della Bibbia per dichiarare certa l'esistenza dei giganti. Manzì, peraltro, ha dalla sua prove concrete: da un vi-



Opera di Escher

co le normali | per «la ricostit della vita». (Ma, teorie parvero ma, non avrebbe nare che oltre si altro napoletano: berto Scapagnini nato «tecnicame il suo paziente si Questa breve | con l'ischiano | to, nato a Casam il quale non ave autodefinirsi ap poeta è diffusi | le sue numerose edita a Modena 1897. Debbo dire sione nel repert mi risulta alqua ca. Perché non si la sua musa, am prechiosa, gli legi tro che vili, in su to così recita: «E Suora | no no, in era con la mia m lare... | E com'è sta voce. | I pazi i bambini | veill ho finito | e ridi me un mattio | mio non m'abbia go e rido e rido | Suora dammi coppa vuota | tu la vita umana» più in là, e gargi tra i mattoidi, per ruolato nella set grandi matt-mat che in Italia, e qu anni, dopo il gran na, amovera il altrettanto strano musl Carnevali. E zì che lo fiamolun

## Mattoidi, ma geniali

Squinternate teorie di originali scienziati e poeti

ceparroco del paese di Cisterna, ma il cui nome denuncia senza possibilità d'equivoce un'origine meridionale. D'Amato è l'autore di *AVM (AUM), Principio fondamentale originario delle arti umane*. In questo ponderoso trattato, pubblicato nel 1963 a Genova, si dimostra come progenitrice di tutti i numeri e di tutti gli alfab-

varie opere fra Genova e Torino, ma il cui nome denuncia senza possibilità d'equivoce un'origine meridionale. D'Amato è l'autore di *AVM (AUM), Principio fondamentale originario delle arti umane*. In questo ponderoso trattato, pubblicato nel 1963 a Genova, si dimostra come progenitrice di tutti i numeri e di tutti gli alfab-

vedere l'effetto che fa, magari dopo aver sovrapposto alle diagonali anche una croce. Che conclusione trae D'Amato da una così esultante «scoperta»? Che in quel quadrato — che si può considerare, per l'appunto, «principio fondamentale originario delle arti umane» — si rispecchia la Natura intera e, meglio ancora, il suo

vina geometria si ritrova nella forma delle ossa, nei solchi delle mani e del cervello dell'uomo. In un ambito più «scientifico» va collocata l'opera di Achille Ma-lincolico, che a proprie spese pubblicò in Napoli, nel 1886, *Aggrazio ossia Trattato sulle possibilità del prolungamento indefinito della vita umana*. Perché c'in-

Che io sappia, l'insuperato campione dei «mattoidi» letterari è un napoletano o forse salernitano: il magistrato borbonico Ferdinando Ingarrica, autore di anacronistiche in cui pretendeva di riassumere l'intero scibile umano a uso dei fanciulli. La più bella delle sue cantabili strofette è forse quella dedicata all'astronomia: «Stronomia è scienza amena | che l'uom porta a misurare | stelle, sol e 'l glob' lunare, | e a veder che vi è là su»; versi che fecero scuola e furono modello dei componimenti «maltusiani» (così detti perché parevano servirsi, coi loro insistiti troncamenti, del più elementare metodo di controllo delle nascite, vale a dire del coitus interruptus), composti dagli intellettuali della rivista «Lacerba», da Ettore Petrolini, dai futuristi. Bellissima e famosa, per dire, è questa quartina di Petrolini: «Petrolini è quella cosa | che ti burla in ton garbato, | poi ti dice: ti à piaciato? | se ti offendi se ne frega».

Ingarrica, forse perché se ne è scritto fin troppo, non figura nel bel repertorio di Paolo Albani *I mattoidi italiani* (Quodlibet, 346 pagine, 16 euro), dove si passano in rassegna ben settanta vite sacrificate sull'altare della scienza e dell'arte: autori che, dalla fine del '700 fino al tardo '900, hanno lasciato traccia scritta del loro lavoro, e che sono raggruppati in varie «famiglie»: ci sono, per esempio, i linguisti e creatori di lingue universali, o i lettori e trasmettitori del pensiero, spiccano i quadratori del cerchio, e i profeti e ideatori di nuove religioni; molti gli scienziati di vario tipo, gli

inventori e poi gli architetti, categoria dove troviamo alcuni dei protagonisti del concorso d'idee per la realizzazione dell'Altare della Patria, già rubricati in quanto mattoidi da Carlo Dossi.

Da dove venivano i mattoidi letterari? Beh, un po' da tutte le parti. Proprio come adesso, che magari non pubblicano più come una volta - e invariabilmente a proprie spese - ma dirottano su internet il frutto della loro infaticabile applicazione, da considerarsi eroica perché non ottiene quasi mai la benché minima ricompensa, e si risolve in una terribile solitudine. Come infatti scriveva Raymond Queneau, «un folle letterario non ha né maestri né discepoli» (e Queneau è un vero maestro per Albani, che è membro dell'Oplepo: Opificio di Letteratura Potenziale).

Apriamo dunque il repertorio, e spulciamone i protagonisti campani. Il primo che incontriamo - un contemporaneo dell'Ingarrica - è il frate minore conventuale Emiddio Manzi, che nel suo «discorso» *La gigantologia*, pubblicato nel 1852 a Napoli, si appoggia all'autorità della Bibbia per dichiarare certa l'esistenza dei giganti. Manzi, peraltro, ha dalla sua prove concrete: da un viceparroco del paese di Cisterna, presso Marigliano, ha ricevuto una scatolina con dentro il molare di un gigante accompagnato da un cartiglio che così dice: «Questa mola gigantesca col dente è stata trovata col suo cranio e scheletro intero». Mica una roba da poco, visto che lo scheletro sviluppava una lunghezza di circa 12 palmi, cioè a un dipresso tre metri. E aver potuto esaminare un reperto simile è un'esperienza che avvicina Manzi a sant'Agostino, il quale ne *La città di Dio* affermò di aver veduto a Biserta un molare umano cento volte più grosso di quelli degli uomini comuni.

Appresso. Un autentico titano dell'epistemologia si può considerare Gennaro D'Amato, che nel corso della sua lunga esistenza, durata dal 1857 al 1947, pubblicò varie opere fra Genova e Torino, ma il cui nome denuncia senza possibilità d'equivoco un'origine meridionale. D'Amato è l'autore di *AVM (AUM), Principio fondamentale originario delle arti umane*. In questo ponderoso trattato, pubblicato nel 1913 a Genova, si dimostra come progenitrice di tutti i numeri e di tutti gli alfabeti in uso presso tutti i popoli del mondo sia una cifra geometrica consistente in un quadrato diviso da due diagonali. Basta fare la prova, disegnare quei quadrati e vedere l'effetto che fa, magari dopo aver sovrapposto alle diagonali anche una croce. Che conclusione trae D'Amato da una così esaltante «scoperta»? Che in quel quadrato - che si può considerare, per l'appunto, «principio fondamentale originario delle arti umane» - si rispecchia la Natura intera e, meglio ancora, il suo Creatore. Di qui, una dotta disquisizione sul segno della croce, dalle antichità egizie e indiane al cristianesimo; e, di più, l'osservazione secondo cui questa sorta di divina geometria si ritrova nella forma delle ossa, nei solchi delle mani e del cervello dell'uomo.

In un ambito più «scientifico» va collocata l'opera di Achille Malinconico, che a proprie spese pubblicò in Napoli, nel 1885, *Agerasia ossia Trattato sulla possibilità del prolungamento indefinito della vita umana*. Perché s'invecchia? Secondo Malinconico, essenzialmente per due ragioni: 1) l'infiacchirsi e il diminuire dei moti del cuore; 2) il contaminarsi del sangue per via dello scadere della qualità delle secrezioni che lo formano, da cui dipende fra l'altro il cambiamento del colore dei peli. Malinconico conosce rimedi all'una e all'altra causa. Il più bello fra questi lo chiama «il modificatore della vita», che neutralizza le «secrezioni depravate» e

restituisce allo stomaco le normali facoltà digestive per «la ricostituzione perpetua della vita». (Malinconico, le cui teorie parvero restare lettera morta, non avrebbe potuto immaginare che oltre un secolo dopo un altro napoletano, il medico Umberto Scapagnini, avrebbe dichiarato «tecnicamente immortale» il suo paziente Silvio Berlusconi).

Questa breve galleria si chiude con l'ischantano Gaetano Gargiuto, nato a Casamicciola nel 1906, il quale non aveva problemi ad autodefinirsi «pazzo». *Il pazzo poeta* è difatti il titolo di una delle sue numerose raccolte di versi, edita a Modena da Guanda nel 1937. Debbo dire che la sua inclusione nel repertorio dei mattoidi mi risulta alquanto problematica. Perché non si può negare che la sua musa, ancorché assai capricciosa, gli ispiri accenti tutt'altro che vili. Un suo componimento così recita: «Toglimi le scarpe Suora | no no, non mi toccare | ora con la mia mamma sto a parlare ... | E com'è dolce Suora questa voce. || I pazzi son così come i bambini | vedi? Non piango più ho finito | e rido forte forte come un matto | se no il pianto mio non m'abbandona | e piango e rido e rido perché piango. || Suora dammi da bere in una coppa vuota | tutta l'essenza de la vita umana». Un passettino più in là; e Gargiuto, invece che tra i mattoidi, potrebbe essere arruolato nella scelta schiera dei grandi matti-matti della poesia, che in Italia, e quasi negli stessi anni, dopo il grande Dino Campana, annoverava il meno noto ma altrettanto straordinario Emanuel Carnevali. Il problema è però che in Gargiuto c'è - e questo è molto tipico dei mattoidi - la pretesa di una «autorialità» anche teorica. Dopo la guerra, nel 1954, lancerà infatti il manifesto di una nuova corrente chiamata «Armonismo», cui scopo principale è una battaglia da portare alla poesia lamentevole, giacché secondo Gargiuto i poeti d'oggi (che sarebbero poi gli ermetici) sono come roditori che sguazzano nelle fogne del pessimismo...